

OSVALDO DUILIO ROSSI

Piccolezze

Lo avevano preso in quattro. Erano andati lì in quattro senza dire chi fossero, silenziosi e sfrontati, bussando alla porta della sua capanna.

Aveva una capanna in campagna – una bella casetta a voler dire bene, ma a lui piaceva chiamarla capanna. Bassa ad un piano e non tanto grande, un modesto centinaio di metri quadri per circa altri quattro metri di mura in legno fino al soffitto, piantata nel mezzo della prateria dove ad occhio nudo non c'erano altro che buio la notte, e cielo e prato ovunque si guardasse di giorno, fatta eccezione per l'orto, il carro e la stalla della mula. Un capanna con tutte le comodità però. C'erano il bagno con la doccia e l'acqua calda, il camino per non sentirsi soli di sera, cucina con forno e fornelli ed anche una ghiacciaia nell'angolo. Così, oltre anche alla discreta libreria ben fornita, non gli mancava niente per vivere felice e tranquillo. Finché non vennero a

prenderselo.

Capitò di notte, come spesso succedono queste cose quando si ha a che fare con gente determinata e pronta a tutto per eseguire i propri compiti. Gli spietati che fanno quel genere di cose.

Capitò mentre stava dormendo, come spesso accade con la gente senza scrupoli, perché è così che si fa. Non per prenderlo alla sprovvista e dargli una botta in testa nel sonno, piuttosto per svegliarlo e rovinargli ben bene la vita vecchia sin dal principio di quella nuova.

Così non si era accorto di niente finché bussarono contro la porta di legno. Non aveva sentito la macchina scarrozzare sul campo incolto né aveva sentito i freni guaire e neanche aveva visto la luce dei fari spezzare il buio della prateria e poi colpire le tapparelle scese delle finestre sul retro (perché la mattina voleva dormire sodo), non aveva sentito l'odore del polverone alzato dalle sospensioni portato dal vento e neanche si era accorto dei passi e dello scatto delle sicure dei cani delle pistole, armate tanto per esser certi. Perché dormiva. Sentì solo il bussare incessante. Il bussare che si era fermato quando poi fece scattare il catenaccio dall'interno.

Stava dormendo, magari anche sognando, nel letto a due piazze, lenzuola ed una coperta leggera, la testa sul guanciale ben imbottito, e d'improvviso il rimbombare continuo. Solo i colpi che tuonavano tra le mura della capanna e che, con il silenzio notturno della pianura desolata, se ci fosse stato all'infuori di loro cinque (lui ed i quattro che erano andati lì a prenderlo) qualcun altro nel raggio di cinque miglia anche questi lo avrebbe potuto sentire portato dal vento insieme agli sterpi ed alla polvere alzata adesso solo dalle loro scarpe.

Apri gli occhi nel batticuore che cessò presto: potevano essere soltanto

loro, non c'erano altre possibilità. Quindi tirò via le lenzuola, mandò uno sguardo oltre la cortina della finestra dove di fuori c'era una macchina scassata con un uomo armato che se ne stava svogliatamente a sedere sul portabagagli mentre il fondo dei suoi calzoncini continuava ad impolverarsi facendo avanti e indietro tra il paraurti e la notte; si grattava la testa con la canna di una berta da 45 centesimi di pollice unta. Non c'era nient'altro da fare. Quelli picchiavano ancora sulla porta senza frenesia, lentamente ed inesorabili, e con forza.

In pigiama a bande verticali blu e blu scuro passò dalla camera da letto al salotto e dal salotto all'ingresso senza accendere le luci, mentre di fuori uno di loro continuava a bussare, o forse si davano i turni anche per quello.

Mise mano alla chiave e gli dette una girata in senso orario. I tonfi cessarono. Poi fece un altro po' di forza sulla chiave ed il catenaccio scivolò dentro il suo scomparto così la porta si aprì e lui si fece da parte per lasciarli entrare.

Erano in tre. Quello che stava in fondo aveva una cicatrice che gli passava sopra ad un occhio, il primo invece portava una cicca penzoloni al labbro inferiore e appena poté la sputò in terra sul pavimento spingendosi contemporaneamente il cappello indietro con una sapiente schicchera contro la tesa, il secondo ghignava e teneva un braccio dietro la schiena probabilmente per nascondere una lama o un manganello o per tenersi su i calzoncini. Erano appena usciti dalla scuola dei duri durante l'ora di ricreazione.

Il capofila entrò senza degnarlo di uno sguardo, a quello ci pensavano i suoi comparì, non aveva paura che lui, in pigiama, potesse reagire in qualche modo; si fece avanti fino alla porta che dava sul salotto e sbirciò

dentro: – Bell’ambientino – fece ironico, aveva la voce squillante, facevano parlare lui apposta. – Mi dispiace che tu debba lasciarlo per un po’.

Degli altri due, quello con il taglio sulla guancia (doveva esserselo procurato in un duello all’arma bianca o pelando le patate in cucina) restò a guardia della porta, mentre l’altro entrò e si poggiò con le spalle ed un piede al muro, sorridendo.

– Ti vieni a fare un giretto in macchina? – chiese il tizio che aveva sputato la cicca oltre l’uscio.

Gli rispose: – Dipende da chi guida – e quello mise un’espressione di stupita ilarità, mentre il secondo non ne aveva bisogno. – Guida Ernesto – lo rincuorò indicando lo sfregiato.

– Ed Ernesto lo sa che per guidare servono le gambe sane?

Il primo sbirro si fece serio. – Non sei nella posizione di dire spiritosaggini – calcando bene quel tono acido sulla pronuncia della parola “spiritosaggini”. – E soprattutto non sei nella posizione di fare minacce.

Qui iniziò la sua nuova vita, con il colpo di randello tra la bocca dello stomaco ed il plesso solare che lo mandò in terra sulle ginocchia, i polmoni paralizzati.

– In piedi bellezza. Lo sai che per arrivare alla macchina ci servono le gambe buone?

– Non ti faremo certo il favore di portartici noi – fece eco un altro. – In piedi bellezza.

– Avanti! Sbrigati, che andiamo a farci questo giro.

Prese fiato, dovette costringere i suoi polmoni a farlo nonostante non ne avessero voglia né forza. Si tirò su in piedi con fatica e appena alzò la testa lo spinsero fuori con un colpo sulla spalla ed un calcio nel sedere sferrati

dalla iena e, subito, quello con il ricamino in viso gli piantò tra le vertebre un ferro con un foro da una parte ed un grilletto dall'altra. E spinse in fondo alla carne per farlo camminare.

– Soltanto una passeggiata, caro. Per fare quattro chiacchiere con gli amici –. Il capo si mise affianco a lui e gli fece passare un braccio sopra le spalle. – Non vorrai mica lasciarli soli questi amici.

Così fecero il giro della capanna con lui nel mezzo, il pistolero di dietro e ai lati lo sbirro e lo scagnozzo. Il quarto uomo aspettava con la pistola nella mano mentre si stiracchiava e sbadigliava; quando vide arrivare il gruppetto saltò giù dal bagagliaio e ci mancava poco che non si mettesse sull'attenti.

– Siete gente sveglia, voi, eh?

Il colpo arrivò tempestivo e puntuale; un pugno al fegato tirato da quello sorridente del gruppo.

– Ti passerà. Ti passerà la voglia di scherzare.

Lo spinsero in macchina sul sedile posteriore tra l'energumeno assonnato e quello che rideva e ogni tanto lo sgomitavano giusto per non farlo distrarre.

Sapeva che non avrebbero frenato all'improvviso per ammazzarlo nella notte della pampa e lasciarlo morto a qualche chilometro dalla capanna, non era preoccupato per questo. Era gente senza stile e senza idee, erano stati mandati lì da qualcun altro, probabilmente da oltre il confine e probabilmente avrebbero dovuto passarlo ancora una volta con lui a braccetto. Infatti viaggiarono per tre ore; la prima fu tutta strada dissestata e aperta campagna piena di buche, fossi e gomiti tra le costole, poi passarono ad una strada tutta curve e buia, solamente i fari che indicavano dove finiva

l'asfalto e dove iniziavano i campi. Intanto nessuno fiatava; aveva parlato solo il capo quando si erano fermati ad un distributore per fare il pieno; poi la iena aveva accennato alla donna di quello che stava alla sinistra della preda in pigiama e quello gli rispose di stare zitto e di pensare alle corna proprie e sgomitò un altro po' sul prigioniero per sfogarsi. Passate le tre ore, il più dritto di tutti disse che avrebbero allungato la gita, – Tanto ti stai divertendo, 'nevvéro? – e i compari suoi risero. – Anzi, guarda che altra sorpresa ti facciamo – disse indicando fuori dal finestrino dove, di là dalla strada, nei campi, c'era il bagliore di quattro luci che illuminavano una zona desolata e poco più in giù un paio di luci rosse intermittenti. – Ti piace volare?

L'autista imboccò un sentiero polveroso, proseguì sobbalzando e riprese a camminare sulla pista rozza di una specie di scassatissimo aeroporto dove sostava un quattro motori a elica; le eliche già stavano andando al minimo e due disgraziati in tuta da meccanico si aggiravano nei pressi del catorcio per controllare che tutte le viti fossero strette. La macchina frenò poco distante dal velivolo, scesero in due, poi fecero scendere lui, poi un altro andò a parlare con uno dei tecnici, il quarto era entrato nel bestione volante, ne uscì un ottavo disgraziato in tuta gonfio di sonno. La pancia grigia dell'aereo sferragliava ogni volta che qualcuno entrava o usciva dal portello con l'oblò dietro l'ala.

– Ovunque stiamo andando – iniziò a dire e tutti si girarono a guardarlo – siete sicuri che ci arriveremo?

Risero in due e lo picchiarono per bene dietro la testa.

Si risvegliò che già erano in quota, ammanettato per ogni mano al bracciolo di una poltroncina male imbottita e tutto ferro spigoloso, con la

testa che pulsava e un bozzo alla nuca, la vista debole. Qualcuno stava russando, un altro si grattava la guancia, un altro ancora giocava con uno stecchino da denti. Finse di essere ancora svenuto e s'addormentò. Lo svegliarono appena atterrati con un pugno in faccia ma gli salvarono il naso per potercisi divertire dopo.

A calci lo spinsero giù dall'aereo e lo sbatterono in una camionetta con tre di loro nel retro e sempre lo sfregiato al volante. Questa volta il viaggio durò poco più di dieci minuti. Lo portarono in una cella buia senza acqua né branda, ce lo schiaffarono anche stavolta a calci e lo lasciarono ammanettato. Dovette urinare attraverso i calzoni.

Ogni tanto entrava qualcuno e lo picchiava con un manganello senza dire niente. Picchiavano e basta, senza gridare, senza insultarlo, picchiavano e lo seviziano con un pezzo di legno.

Un uomo rise mentre apriva la porta della cella per l'ennesima volta, rise e lo prese per i capelli, lo tirò via per costringerlo a mettersi in piedi ancora ammanettato, gli assestò un colpo allo stomaco, quasi con delicatezza. – Non vorrai spezzarti prima che cominci la festa – lo schernì e rise e se lo tirò dietro per i capelli lungo un corridoio con altre celle serrate a doppia mandata. Camminarono per un po' attraverso corridoi più o meno lunghi, poi quello ordinò ad un altro di aprire una porta e se lo tirò dietro anche qui, gli tolse le manette, lo mise a sedere in una poltrona squadrata ed incrostata e lo legò braccia e gambe con pesanti lacci di cuoio stretti forte dopo avergli strappato via camicia e pantaloni del pigiama stando accorto a non arraffarli dalla parte umida. Rise ancora ed uscì.

Era una piccola camera, soltanto un'altra cella ma con la luce forte, due sedie compresa la sua ed un tavolo coperto da un lenzuolo.

Passò del tempo in cui rimase solo ed in silenzio e poté respirare.

Fece il suo plateale ingresso un uomo in camice bianco, poteva essere un medico come un macellaio, forse tutti e due; ben pettinato e profumato, rasato e con la pelle liscia, rovinata solo da un grosso neo accanto al naso; stette fermo davanti alla porta braccia conserte finché i due scagnozzi alle sue spalle non entrarono e la chiusero, poi si mosse verso il tavolo e sollevò il lenzuolo ripiegandolo con cura e calma. C'erano sul pianale di alluminio tre bacinelle di dimensioni differenti, anch'esse in alluminio, e accanto a queste, disposti ordinatamente lungo un panno di feltro splendente, degli altrettanto scintillanti strumenti chirurgici che variavano da un paio di pinze odontoiatriche ad un comune bisturi, poi una serie di aghi da sutura ed altre lame, punte e leve. Niente garze, niente alcool né tamponi di ovatta, neanche l'ombra di un cerotto.

– Iniziamo col dirci chi sei – esordì quello voltandosi lentamente verso il prigioniero, serio e tetro. – Come ti chiami e dove sei nato, quando ci sei nato e chi erano i tuoi genitori.

Lui avrebbe voluto ridere ma non ci riusciva per colpa delle botte prese prima. Biascicò: – Se volevate prendermi significa che già vi eravate fatti un'idea di chi stavate andando a pescare e se siete riusciti a prendermi significa che sapete benissimo come mi chiamo... e basta questo, il resto è superfluo, vi bastano nome e cognome per portare a termine le vostre intenzioni. Forse solo il nome. Forse neanche quello. Questa è solo una pagliacciata.

Il finto dottore sedette su una sedia d'acciaio uguale a quella sulla quale avevano imprigionato lui. Si sporse in avanti e lo tagliò con lo sguardo da sotto in sopra. – Rispondi alle domande e basta.

– Ancora non mi è stata fatta nessuna domanda.

Fu il macellaio a ridere. – Va bene Sebastian, saltiamo i convenevoli. Qui ho un registratore a bobina con parecchio nastro ed un microfono. Racconta tutto e facciamola finita.

– Non so di cosa sta parlando.

– Dicono tutti così – rispose pacato l'uomo in camice appena prima di esibire un sorrisetto incorniciato dai baffi sottili, prima di voltarsi a guardare verso il tavolo degli attrezzi. Se voleva farsi odiare ci stava riuscendo benissimo.

Sapeva che l'aguzzino poteva permettersi di adoperare quel tono solo perché lui era legato e c'erano almeno altri quattro dalla sua parte che gli proteggevano le spalle. Per punzecchiarlo gli chiese: – E secondo lei perché lo dicono?

– Perché vogliono fare i furbi e non pagare –. Quello aveva la lingua sciolta e la parlantina facile, non gli mancava mai la parola in tutte le occasioni. Avrebbe dovuto essere lui a rispondere, invece di fare le domande, allora sì che tutti sarebbero rimasti soddisfatti.

Ma era facile sputare sentenze con le spalle coperte. Così di rimando gli sparò: – O perché è lei il furbacchione?

L'aguzzino si voltò. Disse che sarebbe stato meglio iniziare a parlare un'altra lingua e si alzò, andò verso il tavolo con i ferri chirurgici e le bacinelle.

– Tanto non volete avere una risposta per imparare qualcosa di nuovo, ma solo per sentirvi dire quello che già sapete o che credete di sapere.

Ed il boia travestito da medico sentenziò crudo che non c'era assolutamente niente da imparare, – Assolutamente niente dalla feccia come

te! – poi allungò le mani sugli attrezzi e disse che ne avrebbe usato uno molto fastidioso e che sapeva come fare.

– Non c'è niente da sapere per poter usare uno di quelli – replicò Sebastian, – Basta un po' di fantasia.

Si avvicinò impugnando un punteruolo spigoloso e ritorto.

– Non ho assolutamente niente da dire che già non sappiate.

L'estetista cambiò idea, tornò al tavolo, lasciò il pezzo rimettendolo dove lo aveva trovato, afferrò ago e filo; mentre tornava da lui una delle guardie si precipitò ad allacciare una banda di cuoio lungo la fronte e sotto il suo mento in modo che non potesse agitarsi, e scappò presto al suo posto. Il macellaio sorrise ed iniziò con attenzione a cucirgli le labbra.

* * *

La giornata seguente preso a calci e la sera col naso finalmente rotto.

Fuori dalla cella pronunciavano il suo nome e alcuni ridevano, altri bestemmiavano.

Poi lo portarono fuori, all'aria aperta, in un carro da fieno fatto di assi di legno scheggiato dove sedeva nudo. Si fermarono in uno spiazzo, sotto un palco. Lo portarono sul palco. C'era parecchia folla ad assistere.

Mani legate dietro la schiena con cordame grezzo, scamicciato e scalzo, tumefatto in volto ed escoriato altrove, la bocca tutta una grossa cicatrice sfatta. Gli tirarono in dietro la testa così che si potesse vedere bene la gola aperta quando il boia ci passò il filo della lama da parte a parte. Il sangue che colava, il rantolo, il boato di gioia e gli applausi.

Con il proclama tra le mani, nella piazza più grande della capitale, quella

appena ribattezzata in nome della giustizia e della libertà, l'esponente del partito dopo aver letto la data aggiunse: – Sebastian Bàltazar, generale delle forze armate della dittatura di Fernando Parise, accusato dal popolo di aver sostenuto ed esercitato la dittatura e giudicato dal popolo colpevole di questo; accusato dal popolo di aver commesso crimini contro l'umanità, di essere stato mandante ed esecutore di sevizie, sterminio, tortura e violenze di ogni forma su bambini, donne e uomini e giudicato dal popolo colpevole di questo; accusato dal popolo di aver allestito e diretto due campi di concentramento, di aver fatto seppellire in fosse comuni sparse per il Paese più di tremila uomini ancora vivi e più di seimila già defunti e giudicato dal popolo colpevole di questo; è stato oggi messo a morte per sgozzamento dal popolo libero e dai suoi rappresentanti.